

A TOYO ITO IL LEONE D'ORO DELLA BIENNALE ARCHITETTURA

Sarà l'architetto giapponese Toyo Ito a ricevere il Leone d'oro, conferitogli dall'Ottava Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, come riconoscimento al suo contributo all'architettura contemporanea.

Tra i suoi edifici realizzati, la Tower of Winds, lo Yatsushiro Museum, la Nagaoka Lyric Hall, la T House, la Sendai Mediatheque.

Attualmente l'architetto, nato nel 1941, lavora al progetto di una sala da concerti a Matsumoto, a un progetto di edilizia a Groningen in Olanda, a una stazione termale in Spagna e a un complesso di uffici ad Amsterdam.

premi

qui Parigi

ATTENTI A INNAMORARSI DELLE SCRITTRICI: SI FINISCE NEI LIBRI

Valeria Viganò

Una delle figure più controverse del panorama letterario francese, una di quelle che si ama o si odia, ha appena pubblicato il suo nuovo romanzo, l'undicesimo: *Pourquoi le Brésil?* (Stock Euro, pagg. 222, euro 18,05). Ma perché Christine Angot suscita tante polemiche ogni volta che si presenta ai lettori, presentando se stessa? Josyane Savigneau su *Le Monde* lo spiega con chiarezza. Esistono due tipi di scrittori, quelli che raccontano storie e quelli che raccontano la propria vita. I primi si distaccano, interpongono tra le proprie esperienze e la scrittura una serie di intercedenti, un labirinto di riferimenti sparsi (qualunque scrittore pesca comunque al pozzo della propria esistenza) che rendono difficile risalire alla verità personale di chi narra. E poi ci sono i secondi, a cui appartiene Angot, che mettono in gioco la propria vita mano a mano che si dipana; la Savigneau li

definisce scrittori fisici, che non si risparmiano, che vanno nei recessi profondi di se stessi e si mettono a nudo pieni di impudicizia. E insieme a se stessi si mettono, per così dire, in piazza anche le persone che hanno la sventura di capitare nella vita di scrittrici così, esposte, aperte, pronte alla crocifissione, ma assolutamente autentiche. Angot stessa dice: «Quanto alla persona che vive con voi, e che vi ha letto, sa perfettamente che ciò che è prioritario è la scrittura, e che non potrà proteggere indefinitamente la propria vita privata». E quasi una dichiarazione di guerra, un patto che la persona in questione deve sottoscrivere nel momento nel quale si impegna in una relazione dove c'è un terzo incomodo sempre e comunque: la scrittura.

In *Pourquoi le Brésil?*, Angot affronta il tema universale ma sempre scomodo dell'amore. Scomodo soprattutto perché

narrato, espresso, rovesciato nel suo contrario. L'alter ego del romanzo, il protagonista maschile (ne *L'incesto* era femminile), è un giornalista chiamato con nome e cognome, reali. Angot e Pierre si innamorano e si scontrano, si prendono, litigano perché le loro professioni sono antitetiche, nonostante le apparenze dovute alla contaminazione continua tra i due campi. L'uomo, «il solo ebreo che si nasconde in tempo di pace», ha perennemente a che fare con la società, con l'aspetto più generalista e apparente degli accadimenti. Si nutre di ciò che accade nel mondo come un sanguisuga, è in contatto continuo con le notizie come un'agenzia stampa. Lei, Angot, vive un'epopea interiore, respira abitualmente negli angoli bui dell'umano e battaglia con la «società» dall'attimo stesso in cui ha deciso di scrivere. L'ossessione di lui non è quella di lei, ed è lui inaspettatamente a mostrare la sua

malattia nevrotica, il suo pensiero maniacale. Eppure i due si amano, e anche questo può apparire un luogo comune. Se non intervenisse un segno, segno che dà il titolo al romanzo. La domanda infatti è contenuta in una delle lettere che Angot ritrova anni dopo, inviate dal padre. Padre che si chiama Pierre non a caso, padre che compare come ombra minacciosa in altri libri di Angot, rapporto mai risolto, se non ora forse, proprio per l'analogia del nome, la chiamata uguale dell'identità. È un ritorno, la ricomposizione di una lacerazione con suo padre che Angot cerca nell'amore per l'altro Pierre o una rottura definitiva di un vincolo altrimenti insuperabile? Savigneau afferma che la risposta è l'opera di una vita intera. Ma non sapremo mai, *chez Angot*, di quale vita si tratti, della vita letteraria o di quella personale, tanto le due cose sono sovrapponibili.

Noi, i migranti, da merce a rifiuti

Rifugiati, zingari, clandestini: in un libro le storie e la condizione dei «nuovi schiavi»

Marco Guarella

Tante storie così diverse, ognuna una vita tagliata, una memoria lacerata. Uomini e donne sempre in movimento tra un presente e un futuro impossibile. È il libro-inchiesta di Massimiliano Melilli (*Malati di Confine*, DeriveApprodi pagg. 138 euro 12,39). Un libro che parla e descrive con ricchezza di dati ma anche di poesia oscuri e dimenticati protagonisti del nostro tempo, i migranti ed il criterio dei sistemi messi in atto dalla «civile» Europa, che erige grate e fili spinati, per escluderli.

Il lavoro dei «nuovi schiavi nel nostro paese» riguarda principalmente l'agricoltura con il 38% di addetti. Riguarda i 70.000 miliardi l'anno prodotti dalla manodopera immigrata, da quegli immigrati «soli» con pochi amici italiani «solo quelli del centro sociale». Sono queste le immagini evocate dal libro, che ci fanno aprire gli occhi e gettare lo sguardo sulla vita legata all'immigrazione, su brandelli di realtà che i rapporti delle istituzioni non raccontano. Racconti di grande suggestione fra le piaghe di un mondo «miserabile» dove spiccano le ricchezze individuali con colori e diversità che s'incontrano in sfumature morbide e dure.

I popoli condannati a vivere prigionieri dentro la propria povertà, al terrore, ai totalitarismi in tempi più recenti, sempre, nei secoli, hanno tentato di sfuggire alla condizione di infelicità che li legava alla loro storia, alle loro storie di vita, più spesso di morte. Dall'Italia dal profondo Sud delle campagne a Trieste città confine, malata ed insonne la più anziana anche nell'inquietudine dell'anima. Lubiana, Gorizia, i desolanti paesaggi postindustriali. E l'Europa: dai mori di El Ejido in Andalusia, agli scontri di Bradford, alla Francia delle dodici leggi sull'im-



Foto di Dario Caricato/Ansa

migrazione in pochi anni, all'Eurotunnel tramite dell'ade. Il meridione degli Lsu costati allo stato a fondo perduto in 15 anni 10.000 miliardi di lire e la storia di Vittorio, luogo di antiche lotte sindacali e di recenti stragi di mafia, città simbolo dell'abusivismo che una ventina di anni fa salvò il suo scempio urbanistico grazie alla legge sul condono firmata dall'allora dirigente del Psdi, Nicolazzi. Vittoria con i suoi 60.000 abitanti di cui seimila maghrebini che lavorano nelle serre. Il dramma per molti, che certamente non hanno sognato (il sogno e il vagheggiamento apparten-

gono alle persone felici o quanto meno non devastate dalla sofferenza e dalle atrocità subite) si è rivelato in tutta la sua cruda realtà, nel momento in cui chi aveva ed ha lasciato tutto, si è scontrato con quel mondo che, un filo di speranza ha mitizzato senza poter scoprire, prima, che proprio quel mondo verso cui si andava era, è all'origine del dolore di tre quarti dell'umanità. Il mondo che consuma, senza limite, tre quarti delle risorse energetiche, alimentari e che in nome della propria superiorità tecnologica e culturale respinge le «non-persone», senza fare i conti con la storia etnocentri-

ca dell'Occidente. Melilli ricorda, significativamente, la frase di un immigrato: «Noi migranti non siamo piante. Non si può parlare di noi senza parlare con noi».

Storie crudeli di colonialismi che trasformati in Imperialismi, hanno contemporaneamente sotmessi e modificato la natura, le vocazioni politiche ed economiche dei paesi occupati, ne hanno trasformato altri in pattumiere del mondo, in molti casi, fatto esplodere sotterranei conflitti locali per l'economia di rapina che hanno impiantato. Racconta del Venezuela, della periferia di Caracas «El Rancho» spazzatura di metropoli e spazzatura umana, fatta di immigrazione del Cono Sur, come dicono i quotidiani anti-Chavez. Il popolo dei gommoni, delle navi-cargo, dei container, delle stive degli aerei, delle autocisterne, fuggie pure dal sistema dell'assassinio politico come metodo di lotta agli oppositori, spesso cade nella rete della criminalità che commercia in vite umane. Melilli nel suo viaggio di testimone-storico ci ricorda degli zingari: quasi 10 milioni quelli che vivono in Europa. Oggi decine di espulsioni e fogli di via li scaccia-

no anche se sedentari. Eppure anche loro portano la croce della civiltà europea: quasi un milione di morti prodotti dalla ferocia nazista nella macchina dell'olocausto.

Tramite la descrizione, davanti ai nostri occhi scorrono le immagini di una umanità che in ogni parte del mondo è imprigionata due volte: una prima nella propria vita, la seconda nella propria morte. Gli scacciati, i perseguitati, i poveri che con il loro carico di dolore, diventano merce prima e rifiuto subito dopo. Non scelgono la loro morte, così come non hanno scelto la loro vita, senza sapere cosa significa Diritto, Umanità, Pace, Lavoro, conoscenza, forse esistenza. Quando le carrette del dolore riescono a far approdare i sopravvissuti, questi si ritagliano subito la propria marginalità, la propria esclusione, causa quest'ultima di drammatici meccanismi di sofferenze, di violazioni, di violenze. A

nessuno di essi, chiuso o recluso dentro la propria condizione, è possibile esprimere qualche segno di vitalità costruttiva, di sensibilità; i segnali di pace, la propria diversità, viene utilizzata dalle vergognose politiche localistiche, dalla comunicazione del sistema politico più xenofobo, per far crescere psicosi collettive che si trasfor-

mano in razzismo e criminalizzazione degli immigrati. Si vive come in un lager un termine-luogo che conserva, dovrebbe conservare nella memoria di noi tutti il suo valore paradigmatico e che oggi viene richiamato per suscitare la vergogna di chi vuole trasformare un luogo che è già di per se stesso di confine, in un lu-

Malati di Confine di Massimiliano Melilli
DeriveApprodi
pagg.138
euro 12,39

Costretti ad emigrare e poi ricacciati indietro: il viaggio di Massimiliano Melilli tra i «Malati di confine»



In «Sottotiro» una raccolta di critiche letterarie di Enzo Golino con le risposte e le repliche dei diretti interessati

Com'è difficile l'arte della stroncatura

Roberto Carnero

Quella della stroncatura è un'arte meno facile di quanto a tutta prima potrebbe sembrare. Nel Novecento ci sono stati critici che hanno costruito una propria credibilità nello stroncare libri e scrittori, perché spesso attraverso il negativo di un giudizio demolitorio emerge il positivo di una precisa idea di letteratura, una «poetica» di lettore su cui misurare la validità dei singoli oggetti letterari. In questo caso la stroncatura non equivale a un affrettato giudizio di condanna, ma nasce al contrario da una lettura attenta e persino puntigliosa del testo. Ciò si vede chiaramente nelle 48 stroncature rac-

colte da Enzo Golino in un volume intitolato *Sottotiro* (Manni, pp. 248, euro 16,00), da una rubrica che Golino tenne tra il 1988 e il 1992 sul mensile *Millelibri*. Enzo Golino è quello che un tempo si sarebbe chiamato «critico militante», pienamente consapevole dei limiti e dei rischi a cui questa funzione si trova oggi soggetta. Nei giornali prevale la necessità dell'informazione a scapito dell'approfondimento, aumenta il numero di recensioni ma diminuisce lo spazio complessivo. Così non c'è modo di analizzare, argomentare, discutere. Il ruolo del critico diventa quello del «mediatore culturale» o del «venditore di poetiche», per usare due espressioni di Carla Benedetti, che a questi temi ha dedicato il suo

ultimo, controverso libro (*Il tradimento dei critici*, Bollati Boringhieri). A leggere i pezzi di Golino raccolti nel volume, viene pertanto spontaneo ammirare, e rimpiangere per quanto oggi sembra sempre più difficile praticarla, l'acribia che spendeva nella lettura delle opere di cui si occupava. Sono romanzi di autori che vanno da Balestrini a Bevilacqua, da Consolo a De Carlo, da Lagorio a Morazzoni, da Palandri a Vassalli. Ma il libro non è solo una raccolta di stroncature. Golino ha avuto la brillante idea di far seguire ai suoi pezzi le repliche dei diretti interessati: alcune spontanee, altre sollecitate in occasione dell'allestimento del volume. Quasi tutti hanno risposto, anche a distanza di anni dall'uscita su *Millelibri* degli articoli

di Golino. Potremmo quasi dire che queste risposte degli scrittori sono la parte più interessante. Da come uno scrittore reagisce alla stroncatura - mai dettata da malanimo o da un atteggiamento prevenuto, ma sempre conseguenza diretta di quella che Leo Spitzer avrebbe chiamata l'«auscultazione del testo» - emerge una conferma della statura letteraria ed intellettuale dello stroncato. Certo, a nessun autore può far piacere che si dica male di un suo lavoro. Ma i veri scrittori sono pronti a raccogliere le critiche costruttive. Sono solo quelli mediocri a impermalosirsi quando non si sia pronti a tributare al loro ultimo lavoro elogi che probabilmente non merita.



“Il consiglio di giustizia” di Edgar Wallace

Con **l'Unità** in edicola a soli € 2,10 in più.